

Ruggero I, Gran Conte di Sicilia e la cultura siciliana

Non si può pensare che il popolo normanno fosse del tutto rozzo e sprovveduto, perchè se così fosse non si comprenderebbe come mai alcuni Vichinghi fossero arrivati presso le terre dell'America del Nord e della stessa Groenlandia. In Inghilterra, dove giunsero prima ancora di pervenire in Italia, i Normanni s'erano imposti come forza egemone per la mancanza di valori politico-culturali preesistenti; nell'Italia, invece, i caratteri della problematica erano molto più complessi per l'esistenza di civiltà consolidate, che eccedevano il patrimonio culturale dei nuovi arrivati. L'unico tentativo che la realtà consentiva loro, era d'appropriarsi, nel lungo periodo, dei caratteri rimarcati della cultura dei vinti, piegandoli alle proprie esigenze e alla propria struttura statale.

Il Gran Conte Ruggero aveva capito subito che necessitava rimarcare gli elementi focali della cultura normanna, evidenziando le capacità d'esaminare con esperta mente la realtà storica della loro presenza. Tutto questo indusse Ruggero ad incaricare subito il suo compatriota Goffredo Malaterra di scrivere dei Normanni e delle loro conquiste a glorificazione delle imprese guerresche, atte a frenare gli impulsi naturali degli autoctoni difensori dei loro valori, che trovavano alimento consistente nella superiore cultura latina, che, in Sicilia, s'era arricchita di quell'ellenica, che ebbe qui punti d'incontro per gli scambi culturali proseguiti nel tempo.

Non bisogna dimenticare che la Sicilia era stata una delle prime colonie doriche e ioniche, e che, qui, s'era sviluppata una cultura d'alto valore, chiamata della Magna Grecia, da dove

s'era diffusa in tutto il Meridione d'Italia. E che qui erano nati diversi uomini rappresentanti di quella cultura, come il grande Archimede, ma non solo. Il discorso sulla cultura normanna e della sua partecipazione allo sviluppo della civiltà consolidata di Sicilia, voluto da Ruggero Gran Conte di Sicilia, si riscontra benissimo in tutta l'Opera del Malaterra, incaricato di portare a compimento quella ricerca. Ma lo storico, per onestà intellettuale, non può prescindere dalla realtà culturale oggettiva, preesistente e basilare per lo sviluppo di quella normanna. Queste agevolazioni e scambi culturali, rilevate dal Malaterra rispondono agli indirizzi generali tracciati da Ruggero, ma vanno oltre per giungere ad una superiore sintesi, base della nuova convivenza dei popoli presenti in Sicilia.

Tali valori complessivi sono rilevabili nella preziosa Opera, ricca d'informazioni, del Malaterra "Cronaca", il primo incunabolo di tutta la storiografia isolana. Un sentito ringraziamento va a questo valente studioso di cui la cultura moderna può servirsi per portare avanti i suoi indirizzi. È giusto riferire che dalla sua Opera sono di facile deduzione i principali canoni dello scrivere e della conservazione degli scritti presso il monastero francese della Normandia di Saint Evroul-sur Oche.

In questo convento, l'elaborazione dei testi prodotti è consistente e d'altissimo pregio artistico, rilevabile dai numerosi incunaboli riscontrabili. La sua storia di Sicilia e sull'affermazione dei Normanni scaturisce non solo dall'ordine dato al Malaterra dal Gran Conte, ma anche da una sua esigenza personale, perciò l'Opera è la somma ottimale di due volontà che s'incontrano.

Tali convergenze d'intenti sono presenti in tutto lo scritto. Sono chiaramente evincibili nella narrazione che, di continuo, si ferma nella descrizione degli eventi legati a Ruggero, e d'Angerio, vescovo di Catania, venuto in Sicilia al seguito del Gran Conte, di cui il Malaterra per luce riflessa di Ruggero si dimostra grande ammiratore, anche se la storia ufficiale non s'interessa molto del personaggio.

Di primo acchito, questa storia raccontata dal Malaterra potrebbe apparire come un'esclusiva esaltazione dei Normanni e

della loro capacità di conquista, inneggiando agli autori di tale operazione; in realtà, si devono cogliere solamente le sue grandi simpatie ed ammirazione per questi capi normanni, come il fratello di Ruggero Roberto, dello stesso Ruggero e di Giordano, di Serlo e di Boemondo, cioè per tutto il casato degli Altavilla.

Non può considerarsi l'Opera del Malaterra come uno scritto cortigiano, privo di valori artistici e storici, ma uno scritto libero, autonomo ed oggettivamente veritiero. Non v'è l'esaltazione di questo o quel guerriero, ma dell'intero popolo normanno, specificandone nel corso dell'Opera capacità, caratteri salienti, lo spirito d'avventura e le naturali doti di combattente. Non mancano nell'Opera momenti di grandi configurazione ed importanza dell'impresa, che si concluse con la cacciata degli infedeli dall'Isola.

Egli affermerà che fu un'impresa dettata al popolo normanno da Dio. Dalle citazioni e dallo sviluppo dell'Opera il Malaterra si rileva anche un uomo di spessa cultura anche classica per la conoscenza che dimostra d'avere d'Autori latini, come Orazio e Sallustio, e della Bibbia nella sua interezza, entrambe le conoscenze apprese nel sopraddetto convento normanno, ove si formò culturalmente.

Lo stile, la vivacità e l'espressività non gli fanno difetto veruno. La lettura della "Cronaca" è piacevole oltrechè interessante per le notizie espressevi, generalmente vissute direttamente. Sia il pensiero sia la capacità di sintesi sia l'espressività subiscono dei limiti visibili nel quarto libro, quando s'imbatte per necessità nella spiegazione della complessa situazione politica.

La narrazione ritorna scorrevole ed incisiva e dai toni rafforzati, quando affronta le capacità diplomatiche del Gran Conte Ruggero. In proposito, cita la bolla d'Urbano II, con la quale sono concessi a Ruggero dei superiori diritti ecclesiastici, mai concessi prima dalla Santa Sede a nessuno. Fra questi diritti v'era quello della nomina delle principali cariche episcopali nel Regno di Sicilia. Questi sono chiaramente i motivi per cui la "Cronaca" si conclude con la citazione della bolla del pontefice.

L'Opera del Malaterra sarà la ricca e convincente base di notizie storiche, cui la prossima storiografia siciliana farà sempre riferimento. Si differenzierà da buona parte d'essa, perché

non arresta la sua narrazione, come se già detto, agli eventi della corte del Gran Conte o dei prossimi Sovrani normanni di Sicilia.

Tutti gli eredi del Gran Conte di Sicilia, compreso il primo Sovrano normanno dell'Isola, Ruggero II, sono trattati speditamente, seguendo la superiore via indicata, che ha nei suoi fini tra l'altro la penetrazione d'alcuni studiosi nella conoscenza della reggia, come Filagato e Nilo Doxopatres, incaricati, come il Malaterra, di scrivere su tutti gli aspetti culturali, esistenti nella corte normanna.

Partecipano alla conservazione della civiltà greca, inoltre, i conventi basiliani presenti in quasi tutta la Sicilia orientale, ma soprattutto nel Messinese.

Nemmeno con i due futuri re Guglielmo si può parlare di una civiltà normanna predominante. Infatti, sarà un longobardo convertito alla cultura latina Alessandro di Telese, incaricato di scrivere sulle gesta dei Normanni e dei Re di Sicilia.

Non ci sarà mai un predominio culturale normanno, anche per il sopraggiungere dello svevo Federico II, che, con irruenza estrema, s'affermereà come sintesi delle preesistenti culture, nel cui seno comprenderà anche quella normanna.

Il popolo normanno interverrà, invece, con veemenza nel rivoluzionare il diritto ecclesiastico della Chiesa di Roma, che riteneva invadente e non rispettoso degli altrui diritti. Durante il periodo normanno si sviluppano con insistenza due filoni culturali marcati: quello storiografico del Malaterra e di Romualdo Guarna, che nasceva a corte per volontà dei Sovrani ed un altro spontaneo, legato al passato latino, greco ed arabo, entrambi mossi e pilotati da Guglielmo I con l'intento evidente di rispondere positivamente all'impostazione della struttura statuale, varata dai Re normanni di Sicilia.

Occorre rilevare, in ogni caso, che in tutto il tempo normanno si ha l'abbandono della ricerca individuale. Mancano, infatti, sia poeti sia narratori sia la proposizione della ricerca filosofica sia, per finire, ogni indagine ascetico-meditativa. Tutti questi valori, prima che giungessero i Normanni in Sicilia e in Italia, erano chiaramente presenti in maniera rimarcata ovunque ed avevano un numero consistente di cultori.

Bisogna rilevare, inoltre, la mancanza d'innesto del siciliano con il francese, parlato a corte per volontà dei Re normanni. Sarebbero occorse, invero, esperienze letterarie miste per l'affermazione delle due culture, proponenti una superiore sintesi.

Alcune "Chansons de geste", talora, per esperienze fatte altrove, propongono ambientazioni siciliane, senza generare mai un filone letterario e linguistico, coinvolgente delle forze culturali locali. Non esiste, in ogni caso, alcun ciclo cavalleresco, che si possa intestare alla Sicilia. Quest'assenza va spiegata con l'opposizione culturale alla propaganda normanna, che si traduceva nell'esaltazione delle loro gesta eroiche, non gradita ovviamente dalla cultura locale, contraria alle espressioni di grandezza dei vincitori.

Di riverso la cultura locale viveva dell'opulenza del passato e, quindi, non più in grado d'elaborare novità, altrove presenti sia alla corte inglese con il ciclo bretone, sia a quella francese con il ciclo carolingio dei paladini di Carlo Magno. Quando giungerà Tancredi sarà troppo tardi per dar luogo a quest'indirizzo culturale.

Qualsiasi fosse stato l'atteggiamento dei Normanni nei riguardi delle popolazioni siciliane, si sarebbe avuto sempre lo stesso risultato, perché esprime l'interferenza d'estranei nella loro rassodata cultura. Questa breve rassegna degli elementi culturali presenti in Sicilia ed il loro impiego, s'è detto, che girano attorno alla corte, com'espressione del Sovrano. Nonostante questa premessa convivono con le varie attività culturali forme autonome d'espressione letterale, non legate alla reggia, anche se è possibile rilevarvi l'indirizzo generale, espresso dal monachesimo latino, alle dirette dipendenze della Chiesa di Roma, assecondato per convenienza dalla corte.

Se si prendono in considerazione i primi anni della reggenza della Corona di Sicilia di Guglielmo I, bisogna rimarcare che le culture dominanti: la greca e l'araba, subirono dei duri contraccolpi, avviandosi verso la loro estinzione per mancanza di novità surrogatorie delle precedenti espressioni culturali.

Tale fenomeno è rilevabile, nella pratica, dalla consistente emigrazione verso i paesi islamici della prospiciente Africa

Settentrionale dei funzionari, che avevano abbracciato la fede cristiana, solo formalmente.

La corte di Guglielmo I fu frequentata, tra gli altri, dal toscano di Pontorno, dal canonista Laborante, che papa Alessandro III nominerà cardinale di S. Maria in Portico, in quanto era ritenuto una delle personalità più importanti del suo tempo. Scriverà due trattati uno sulla giustizia e l'altro sulla libertà con gli appropriati titoli di "De justitia et iusto" e "De vera libertate", opere rivolte ai regnanti, affinché applichino nei loro regni una giustizia giusta, non deviata d'alcuna passione od interesse personali.

Le sue due opere sono complementari; infatti la "De vera libertate" completa i concetti espressi nell'altro scritto propeudeutico, necessario a penetrare fino in fondo il concetto di giustizia che passa obbligatoriamente dalla libertà. Non c'è giustizia senza libertà, che non è arbitrio, ma rispetto della controparte.

Tali valori sono evidenziati con forza, perché esprimono il clima che si respirava alla reggia di Re Guglielmo.

La fine d'ogni resistenza culturale ellenica, determinata dalle condizioni culturali e politiche, provoca un incremento sostanziale degli scambi culturali tra la corte palermitana e le provincie normanne del Nord della Francia e dell'Inghilterra. Da queste terre giungeranno non solo gli amministratori, che sostituiranno gli arabi emigrati, ma anche letterati di fama, che resteranno in Sicilia, purtroppo, per un tempo limitato, per cui non potranno arricchire intensamente il dibattito, che soffriva dei precedenti limiti, dati dalle culture oramai stantie e prive di rinnovate espressioni vaganti in tutto il campo dello scibile.

Nel 1167, si registra, in Sicilia, la presenza di Pierre de Blois, al seguito di Stefano di Perche, chiamato nell'Isola dalla regina Margherita, madre del futuro Guglielmo II.

Margherita, tutrice del prossimo Re Guglielmo II, chiamò suo cugino Stefano Perche dalla Francia, che nominò subito cancelliere del Regno ed arcivescovo di Palermo, in chiara opposizione all'invadente aristocrazia isolana. Il dotto francese Pierre di Blois, una volta in Sicilia, fu impiegato in specifiche funzioni

nell'ambito della struttura statale, quali "sigillarius" e precettore del giovane Re.

Svolgerà entrambe le funzioni con grande scrupolo. Resterà in Sicilia poco più d'un anno. Andrà via, perché si dichiarava indisponibile agli intrighi e a convivere con certi personaggi della nobiltà, presenti nella reggia all'unico scopo di procurarsi solamente vantaggi personali.

I suoi pesanti giudizi sul Regno di Sicilia, che egli esprimerà soltanto quando raggiungerà la Francia, saranno affatto negativi sia per l'aspetto politico della struttura statale sia per quello dello sviluppo della curia normanna di Sicilia.

Resterà nell'Isola per un tempo più lungo, invece, il fratello di Pierre de Blois, Guglielmo, pressato, di continuo, ma inutilmente da Pierre affinché ritornasse in patria. Guglielmo, a differenza del fratello, non troverà difficoltà alcuna a convivere a corte, trovando anche il tempo per scrivere opere teatrali: una tragedia ed una commedia, ed un poemetto.

L'intero complesso letterario di Guglielmo de Blois è da ritenersi di scarso valore artistico, tant'è che le sue opere andarono affatto perdute in ogni parte. Non ci fu qualcuno che tenne in considerazione i suoi scritti, citandone talora titolo o parte del testo.

Durante il Regno di Guglielmo II, si rileva per importanza più politica che culturale il potentissimo gruppo anglo-normanno di Riccardo e Bartolomeo Palmer, vescovi di Siracusa e d'Agrigento e dell'inglese d'origine e siciliano d'adozione, Gualtiero Offamilio, maestro e difensore del Re, durante la tutela di Margherita e la ribellione dell'aristocrazia isolana contro il Perche, accusato di fare gli interessi esclusivi dei suoi amici, che egli aveva portato con sé dalla Francia e sistemati nei posti di comando della macchina statale.

Il Sovrano, salito al trono, gliene sarà riconoscente d'avergli salvato la Corona, nominandolo arcivescovo di Palermo e ministro del Regno. L'arrivo di questo gruppo di grande rilevanza politica, non mostrerà altrettanta capacità in campo letterario, di cui non si ricorda niente, se non un inno a S. Agata, sancendo, pertanto, la superiorità della cultura latina rispetto a tutte le altre civiltà presenti nell'Isola e della stessa normanna.

È d'ammirare la capacità che ebbe questo popolo ad adattarsi alle condizioni oggettive culturali, riscontrate al suo arrivo in Italia. La celebrazione storica del secolo normanno affonda le sue motivazioni in questo rispetto che esso ebbe per le altre culture presenti nell'Isola, soprattutto, se affermate.

Il genio politico ed amministrativo di Ruggero trovò massima facoltà d'espressione in questa terra, ove riuscì, con la sua accorta diplomazia, a far convivere in piena armonia gruppi razziali diversi.

Seppe assecondare le esigenze degli Arabi sunniti con il loro rito, dei Greci con la doppia posizione rituale scismatica o di gusto bizantino, dei Latini che sempre più numerosi affluivano in Sicilia; ed inoltre conciliare lingue, interessi, attese e volontà differenti, creando una nuova comunità umana, la cui sintesi rappresenterà un tangibile esempio per i posteri di buon governo, ammirato, ma raramente imitato.

L'opera di Ruggero non si limitò a curare l'amministrazione del governo dell'Isola, essa si rivolse anche a dare ordine a tutte le contrade, travagliate spesso dal ribellismo arabo. La lunga dominazione musulmana della Sicilia aveva lasciato segni profondi negli Isolani, che non si dichiaravano disponibili, di buon grado, a cambiare padrone.

Ruggero, per fronteggiare questa recrudescente attività anti-normanna d'alcuni musulmani, ordinò il rafforzamento di tutte le guarnigioni e la creazione di più razionali ed efficaci mezzi di difesa.

Nell'estate del 1083, un fatto gravissimo colpì gli affetti del Gran Conte: il suo caro figlio Giordano s'era ribellato alla sua autorità. Non fu difficile a Ruggero sedare la rivolta dietro la promessa del suo perdono. Ma una volta che i rivoltosi si consegnarono nelle sue mani, i ribelli furono condannati alla pena dell'accecamento. Giordano non patì la stessa sorte; dopo un periodo di prigionia, ottenne la liberazione ed il perdono di Ruggero.

Risolta anche questa grave crisi interna, Ruggero, nel 1084, dovette affrontare l'emiro 'Ibn el-Whardich che dalla sua roccaforte siracusana, dopo due anni di totale inattività, invero volta ad effettuare i necessari preparativi militari, improvvisamente

aveva riaperto le ostilità, muovendo all'attacco delle vicine coste calabre, ove più deboli apparivano le difese normanne.

Chiese e conventi furono dati alle fiamme, le suore violate ed avviate all'harem dell'emiro. La politica della convivenza razziale e della libertà di culto di Roberto il Guiscardo e di Ruggero con questo triste evento sacrilego aveva subito un pesante scacco.

Ruggero, per evitare una sicura rivolta dell'elemento cristiano che chiedeva vendetta, allestì un'imponente armata, che, nel maggio del 1085, partì da Messina alla volta di Siracusa. Bisognava attaccare il lupo dentro la sua stessa tana, per evitarli ogni movimento.

Nello scontro di mare tra le forze normanne e quelle arabe, avvenuto nelle acque siracusane 'Ibn el-Whardich fu ucciso, colpito da una lancia in pieno petto. All'annuncio della morte dell'emiro i Musulmani si perdettero d'animo, sancendo la loro sconfitta.

Quattro mesi dopo la morte di el-Whardich, Siracusa era conquistata. Questa fu l'ultima disperata resistenza della Sicilia araba all'invasore vichingo. Vinto quest'estremo ostacolo, Ruggero profuse ogni suo sforzo per cementare l'unità nazionale attorno al suo governo.

Il 22 giugno 1101, la contea di Sicilia passò a Simone per la morte di Ruggero, uno dei più amati ed illustri uomini che la Sicilia abbia conosciuto nella sua tormentata storia.

A Simone la sorte non assegnò alcun ruolo, perché due anni dopo moriva. Gli succedette il figlio Ruggero che, per la sua giovane età, fu posto fino al 1112 sotto la tutela della madre Adelaide degli Aleramici. Adelaide aveva una tresca con Roberto di Borgogna, che ella voleva elevare al trono di Sicilia, ma mal sopportando l'invadenza e la potenza di Roberto, lo fece avvelenare. La contessa Adelaide accettò di sposare re Baldovino di Gerusalemme. Negli accordi di matrimonio, Adelaide volle che fosse inserita la clausola, che se dal suo matrimonio con Baldovino non fosse nato alcun erede, Ruggero sarebbe stato re di Gerusalemme. Il matrimonio ebbe una brevissima durata, perché Adelaide fu abbandonata da Baldovino; per la qual cosa fece ritorno in Sicilia.